

Fraternità San Giuseppe

Incontro Responsabili

in video collegamento

27 marzo 2021

Sabato 27 marzo

ASSEMBLEA

Canti: *Bello amore*
Canzone di San Giuseppe

Don Michele Berchi

Iniziamo questo gesto insieme. Abbiamo appena celebrato la solennità di San Giuseppe. Vogliamo chiedere anche a Lui, all'inizio di questa Settimana Santa, che il lavoro che facciamo insieme questa sera sia utile, come tutte le celebrazioni che vivremo insieme, perché possiamo andare più a fondo di quello che ci è accaduto e che ha come origine proprio quello che celebreremo in questi giorni: la morte di Cristo e la Sua Resurrezione per la nostra salvezza. Chiediamo con l'Angelus che anche la Madonna ci accompagni dentro questo grande Mistero.

Per questa assemblea ci siamo dati come tema la ripresa di quello che è accaduto nell'assemblea di ottobre con Carrón, con il desiderio di aiutarci a vedere quale cammino questo ci ha permesso e dividerlo. Naturalmente, essendo anche un momento dei Responsabili, questa è anche l'occasione per domande, osservazioni, dubbi o questioni sulla vita della nostra Fraternità.

Durante l'ultima assemblea con Carrón sono rimasta colpita, per l'ennesima volta, dall'invito a verificare nell'esperienza, quindi ho cominciato a chiedermi che cosa per me è autorità e se l'autorità c'entra con la mia vita, se mi è utile. Man mano passavano i giorni mi accorgevo che 25 anni di Movimento non sono – fortunatamente - sufficienti per dire: adesso ho capito e posso fare da sola. Mi sono accorta che io ho bisogno di un punto a cui guardare, ma non un punto qualsiasi. Adesso mi ha molto colpito la canzone di San Giuseppe e mi viene da dire: un punto dove c'è il respiro dell'Eterno in cui io posso respirare. Volevo raccontarvi due episodi in cui ho messo più a fuoco perché ho bisogno dell'autorità. Il primo episodio, penso capitato a tutti noi, riguarda la confessione. Con la zona rossa, arancione, colori vari, spariscono anche i preti, quindi quando trovi una Chiesa in cui c'è un confessionale aperto cogli l'occasione. Così mi sono confessata da un sacerdote a caso, non lo conoscevo. Mi sono accorta che davanti ad una cosa così seria come la confessione l'autorità è ancora più oggettiva. Cioè non serve conoscere la persona che hai davanti: tu chiedi tutto a quella persona lì perché gli stai chiedendo l'unica cosa che solo Dio ti può dare, che è il perdono. Lì mi sono accorta di quanto io ho bisogno nella mia vita di questo, di quanto ho bisogno di qualcuno che mi perdoni davvero, che mi guardi negli occhi e mi dica la frase che ci sentiamo dire dopo ogni confessione: "i tuoi peccati ti sono perdonati". Io sempre di più mi commuovo, perché mi viene da dire: ancora! Mi hai perdonato ancora! E, pensando alla verifica a cui ci invitava Carrón, mi è venuto in mente per la prima volta quell'episodio del Vangelo in cui Gesù dice: "ti sono perdonati tutti i tuoi peccati" e i farisei mormorano tra loro: con quale autorità fa queste cose? Ma chi può dire ad un altro: ti sono perdonati tutti i tuoi peccati?

Ma tutti quelli che sono andati quel giorno lì a confessarsi da quel prete hanno fatto questa esperienza, secondo te? Anche se non ci è dato di conoscerlo, penso sia plausibile saperlo.

Probabilmente no.

Allora non è lì l'autorità. Quello che ci muove ad andare dal prete a confessarci è qualcosa che è accaduto e continua ad accadere alla nostra vita in un modo così convincente che è diventato necessario alla nostra vita così che, appena ce ne dimentichiamo, sentiamo la differenza, la qualità di vita cambia. Se c'è una ragione per cui ci muoviamo e capiamo la profondità della confessione e l'autorità che ha quel sacerdote lì, è per quello che è accaduto nella vita. Altrimenti non saremmo lì. Ma non solo. Anche la modalità con cui tu hai descritto di vivere la confessione, di vivere il perdono - e potremmo andare avanti, perché proprio la SdC lega addirittura il perdono

all'esistenza del popolo - tutto questo ce lo sogneremmo. Per capire: l'autorità è implicata in quell'incontro che ha come verifica il fatto che noi possiamo essere innamorati della confessione, cioè della Chiesa; ha come verifica un attaccamento maggiore a quello che Cristo ha istituito come oggettivo e come Presenza Sua. Sono sicuro che tutti gli altri che erano a confessarsi in fila con te non hanno vissuto come te. Mi auguro l'abbiano vissuto con un accento e una sottolineatura diversa.

L'altro episodio mi ha sorpreso ancora di più. Da marzo scorso lavoro a casa, al pc, spesso sono nei meeting, quindi ho gli auricolari e non so quello che succede intorno, però un venerdì pomeriggio miracolosamente non avevo riunioni. Era il secondo venerdì di Quaresima e stavo lavorando male, distratta, non riuscivo a concentrarmi. Ho sentito il suono delle campane. Ho guardato l'ora ed erano le 15. E lì mi sono ricordata. Quel fatto mi ha risvegliata, lì ho avuto un punto nuovo di coscienza nella giornata, mi sono fermata, ho detto l'Angelus e ho ripreso a lavorare con una attenzione diversa. Mi sono detta: ma che cosa ho incontrato nella vita che mi permette di essere risvegliata e di avere una coscienza diversa solo perché mi ricordo il significato di quel suono? Ecco, mi è sembrato che, nel momento in cui noi abbiamo la possibilità di seguire qualcuno che ci indica la strada, la realtà stessa può diventare autorità. Non abbiamo bisogno sempre di vederci tra di noi - anche di quello - ma possiamo scorgere la Sua presenza nella realtà, se siamo minimamente disponibili. Volevo leggerti due righe, che ho trovato ne "L'io rinasce in un incontro" di Giussani. Dice: "L'autorità è una presenza imbattendosi nella quale tu sei più te stesso, come non avresti mai pensato di essere." Non so se riesco a legare tutte queste cose, però capisco che c'entrano.

Lasciamole lì. La realtà, l'autorità: magari lo capiamo meglio con altri interventi, per non fare voli teorici per legare le cose.

Negli ultimi anni sono stata affettivamente unita ad un uomo. L'ho amato, l'ho odiato, sono fuggita da lui, l'ho adorato, sono caduta e sono stata anche la donna più pura al suo fianco. Come diceva Eliot, senza mai lasciare il cammino. A causa della circostanza del vaccino del Covid, questo signore si è presentato alla mia vita alcune settimane fa. La mia domanda a nostro Signore è stata: ma quest'uomo non l'avevi già redento? Perché un'altra volta la stessa circostanza? Ho iniziato a chiedere a nostro Signore che mi dicesse perché riaccade questa cosa e che fosse chiaro. È stata una novità molto grande nella mia vita rendermi conto che questo viso mi tirava via dalla casa del Padre. Però adesso mi rendo conto che molto prima della presenza di quest'uomo io vivevo fuori dalla casa del Padre. Io sperperavo la grazia pensando di vivere dentro la casa e la presenza di questo viso è stata una misericordia immensa, ogni volta, del Signore che mi svegliava dal mio formalismo. Perché faccio tutto pensando di stare a casa. Questa è stata la prima misericordia. La seconda è che io accetto di avere un'attrazione verso di lui, grandissima, inspiegabile perché, non per il fisico, non per l'età, ma tutto il mio essere è come una calamita verso di lui. Seguendo Carrón che dice non fuggire, non cadere, sono stata nel mio giardino un'ora con lui, chiedendo a San Michele Arcangelo la sua presenza. Per la prima volta in questi 10 anni ho potuto ascoltare il mio cuore che mi diceva: tu perdi tanta energia in questa relazione e obbedendo a quel cuore ho iniziato a non essere più in contatto con lui, ma in modo molto diverso, perché la pace mi ha invaso. La terza cosa è che io pensavo che già tutto fosse a posto, ma la SdC mi dice che sono fatta, sono disegnata in modo tale da essere capace di amare qualsiasi briciola di verità presente in qualsiasi persona, con una attitudine positiva e critica che il mondo non conosce. E quando dice il mondo, parla di me, perché io ho scoperto - con quella frase - che nella relazione con quest'uomo io sono una farisea, perché ho sempre pensato di essere migliore di lui, che lui è il cattivo. Invece il Signore mi ha messo in cammino. Mi rendo conto che è un lavoro che mi è chiesto e posso vedere come questo lavoro mi ha introdotto alla realtà e mi ha fatto diventare assetata di realtà con il desiderio di starci. Sempre la Divina Provvidenza ha visto questo di me. Ma adesso io sono coinvolta, sono dentro, attraverso questa circostanza mi rendo conto che quello stesso viso che io ho odiato è stata la più grande Misericordia verso la mia vita. Non solo odiato! Sono molto felice e grata di essere in questo carisma, perché solo in questo carisma ho potuto scoprire così tante cose di me stessa, senza pensare che fosse un moralismo.

Se non fosse che è così lontana, l'abbraccerei. La cosa che mi impressiona, da questo che tu racconti, è come il Signore non ha paura di rischiare tutto perché tu non stia fuori di casa credendo di stare in casa. Fin dove è disposto a rischiare il Signore ci dà la misura dell'importanza che ha per Lui. Perché nessuno di noi rischierebbe tanto, anzi. Non è detto che non stiamo combattendo con tutto il moralismo di star di fronte a una della San Giuseppe che ci dice di aver avuto una storia come questa. E questo, anche questa reazione che potremmo avere, ci fa capire ancora di più come il Signore invece, piuttosto che lasciarci nel formalismo, rischia tutto. Perché l'innamorarsi non è che uno se lo causa o se lo va a cercare: questa cosa è accaduta. Perché il Signore permette o fa accadere una cosa così ...ma come, io che sono della San Giuseppe, io che sono consegnata alla verginità, io che ormai ho chiuso la partita da questo punto di vista, alla mia età e con le storie che ho avuto, ormai ho raggiunto la pace dei sensi, sono totalmente consegnata alla verginità ...ma mi capita questa roba qua. Guardate che cosa il Signore è disposto a mettere in gioco, perché è un rischio, chi non capisce che è un rischio enorme?! Ma vuol dire che quello che c'è in gioco è molto di più, per il Signore. Perché senza la tua libertà, cioè, senza il tuo sì, Lui non se ne fa niente che tu stia qui nella San Giuseppe, nella Chiesa, nel Movimento. Non ci sei. E questo vale per tutte le vocazioni. Per questo io ringrazio infinitamente di aver condiviso questo racconto, proprio perché ci ha descritto i passi anche di scandalo di sé, delle debolezze... So quanto sia costato anche star di fronte agli amici con una storia come questa. Ma il punto che veramente mi lascia senza fiato è che il Signore è così certo del nostro cuore, è così certo del fatto che ci ha fatto accadere, è così certo di averci chiamato alla verginità e di avere davanti dei figli che fa Lui, con un cuore che ci dà Lui... certo rischiando sulla nostra libertà, ma non avendo paura che uno non possa capire la strada e il perché di questa strada. Se non è chiaro, vi chiedo la carità, la lealtà di intervenire su quello che sto dicendo. Questa questione è enorme come metodo, mette davanti a noi un modo di guardare all'altro e di guardare la storia di ciascuno che non dobbiamo perderci, perché ci obbliga a guardare l'altro per quello che è, cioè un Mistero di dialogo con Dio. Ciascuno di noi è dentro un Misterioso dialogo, profondo, con il Signore. E se non ci guardiamo così, se non ci aiutiamo così, se non ci accompagniamo così, altro che autorità gli uni degli altri! È esattamente l'opposto. Perché l'autorità invece è colui che sa guardare con un'attitudine critica valorizzatrice di tutto, cioè parte riconoscendo questo, non riconoscendo quello che io penso sia giusto per la vita dell'altro. Al contrario. È attenta a capire che cosa il Signore sta mostrando nella vita dell'altro a me, a me che magari non sarei così leale e così umile da poter essere corretto, aiutato in altro modo. Don Giussani diceva una cosa per me sconvolgente, che faccio fatica a ripetere tanto è distante, perché lo sento un giudizio sulla mia meschinità. Diceva che spesso il Signore lascia sbagliare chi è vicino a te per correggere te, che saresti troppo orgoglioso per essere corretto. È una roba dell'altro mondo, capite? Quindi vi prego, reagite o domandate o osservate.

Non ho capito come il Signore rischia con noi. Sento che è un passo importante e non voglio perdermelo. È così certo del nostro cuore, dell'incontro che ci è accaduto, da farci passare anche attraverso questo scandalo, che per il mondo è normale, ma che per noi è uno scandalo dell'innamoramento o della nostra debolezza.

L'innamoramento non è la debolezza. L'innamoramento è divino. L'innamoramento è quella calamita che lei ha ben descritto in cui siamo attratti perché riconosciamo una bellezza che può essere solo divina, perché se no non si comprende come ne saremmo così calamitati, come il nostro cuore si senta così preso tutto. Se vi siete innamorati capite cosa dico. Preso tutto. In altre situazioni questo è dato per iniziare una vocazione che porta al matrimonio, cioè a una storia in cui ti giochi tutto. Ai ragazzi, quando parliamo del matrimonio, dico: lo vedete che c'è una sproporzione che non sarebbe spiegabile in un altro modo! Per bella che sia, per brava che sia, per eccellente che sia la donna di cui ti sei innamorato, non può valere tutto quello che invece tu ti senti di mettere in gioco. Tutta la tua speranza di vita, presente e futura, sei disposto a metterla in gioco per lei e con lei, quasi dicendo: tu manterrai questa promessa di felicità che provochi in me. Questo avviene quando due si innamorano e io ho sempre detto ai ragazzi: provate a rovesciare la cosa e pensate che l'altro vi sta guardando così, cioè che vi guarda dicendo: ma tu manterrai tutta

la speranza di felicità e di pienezza e di realizzazione per tutta la mia vita, vero? Perché io sto giocandomi tutto per te. Chi risponderebbe di sì? Tutti scapperebbero, perché si capisce che quell'attrattiva, quella speranza di felicità e di bellezza che uno provoca nell'altro, non è poi capace di mantenerla. Allora, o questo è il più grosso inganno della storia, e spesso è vissuto così, oppure c'è qualche cosa che non torna. E torna solo con Cristo, è questo il modo con cui Cristo ci chiama a sé nel matrimonio. Cioè è Lui che compie quella bellezza, quella pienezza, quella speranza di felicità che suscita in te attraverso quella persona lì, di cui Lui ti ha fatto innamorare. Difatti, può far sorridere, ma è come se uno dicesse: ma io Signore capisco che la strada che mi dai è questa donna, per venire a Te. Sei Tu il compimento della mia felicità, ma come faccio a capire qual è la donna che mi dai? E lì, Dio dice: guarda questo è l'ultimo dei tuoi problemi, perché lo mi faccio bello in quella donna lì e tu riconoscerai subito: è quello che accade quando ci si innamora. Allora la domanda è: ma perché questo accade in una situazione quando uno vive già una definitività nella verginità? Perché mi dai da vivere questa attrattiva che tutti percepiamo potentissima? Scatta in quel momento lì, a seconda della storia di ciascuno, a seconda della quantità di moralismo di ciascuno, ma io direi anche proprio della grazia di vivere il Movimento, può scattare l'idea: qual è il modo per salvarmi da questo, questo qui è il diavolo, quest'uomo mi stacca da Dio. Allora cerco di resistere. Allora cerco di reprimere. Allora non ci vediamo più, così abbiamo risolto il problema. Taglio via. Dove il 'taglio via' dipende dalla tua forza di volontà, ma è come tagliarsi via un braccio. È realmente una censura di sé e della propria umanità, con l'illusione che, se occhio non vede, il cuore non sente. Ma è un'illusione, perché questo ha un costo altissimo da un punto di vista umano. Significa reprimere tutta la propria affettività. Bisogna spegnere con l'acido ogni tentativo affettivo, perché io devo resistere, devo diventare il più freddo possibile davanti a questa cosa qui, se no sono perso. I più vecchi tra di noi possono ricordare la storia del "*Piccolo sig. Friedemann*". Don Giussani citava spesso questo uomo gobbo, che aveva costruito in tutta la sua vita una barriera per non innamorarsi mai, per non cadere, perché essendo così brutto... e poi una sera è bastato il profumo di una donna ed è crollato. Tutto quello che aveva costruito in una vita gli è crollato in un istante: si inginocchia dichiarandosi. Lei se ne va facendosi beffe di lui che cade e muore, annegato in una pozzanghera. Si muore, simbolicamente evidentemente. Questo tentativo di tagliare via non è umano, eppure a volte ci sembra l'unica soluzione di fronte a una storia come questa. Oppure resisto come posso, ma poi cedo e quindi la lotta va avanti e indietro: se mi avvicino cedo, se mi allontanano mi "*inzelebro*". Non c'è un'altra via? C'è! Ed è esattamente la tua vocazione. Si chiama verginità. Un amore appassionato al destino dell'altro, in un possesso che ha dentro, come dice don Giussani, un passo indietro. Cioè finalmente il Signore dice: adesso facciamo un passo avanti nella verginità, perché fino ad ora può darsi che tu abbia amato l'umanità verginalmente, ma adesso ti faccio appassionare al destino vero di uno, di una. E così, scusate, mi metto un attimino al posto di Dio: lo so quanto rischi tu, lo so quanto sei fragile, lo so che pericolo c'è, ma piuttosto che tu o non viva la verginità, o non la viva pensando di viverla, o che tu stia lì formalmente dentro questa scatola e che non ti appassioni di niente e di nessuno - lo invece ti ho fatto per essere felice - lo piuttosto rischio di farti risentire tutto il desiderio di amore, perché tu lo viva verginalmente. Lo so, rischio, ma è più rischioso ancora che tu stia qua spento, come il fratello maggiore del figlio prodigo, che stava in casa ma aveva il cuore da un'altra parte, tutto arrabbiato. Per questo dico: fino a che punto il Signore è disposto a rischiare per tirarci fuori dal nostro buco di formalismo e di aridità, di scontatezza, perché sono sicuro che, da quel momento lì, con tutta la lotta che ci ha raccontato e che è durata anni, ogni passo è una supplica al Signore, altro che il veder rinascere l'affetto a lui! Uno può non essere leale però, e quante volte accade, proprio tra di noi. Non essere leale è dire che io non voglio farla questa battaglia, io non voglio vivere l'amore all'altro verginalmente. Invece io posso anche tagliare. Cioè non vederlo più. Ma è tutto un altro mondo, per amore a lui. Per il suo bene, per la mia felicità e per la sua, non perché ho paura della tentazione e della mia debolezza, ma per affermare una pienezza che io vivo e desidero e domando e perché anche lui possa trovare la sua strada e non finire incastrato con me. Per amore a lui non rispondo al messaggino, alla telefonata, un amore che costa lacrime, ma davvero questa è la verginità. È un altro mondo. Vi garantisco che dalla faccia si vede la differenza tra una zitella e un vergine, a cento metri lo vedi.

Anche a me aveva colpito tantissimo l'insistenza sul metodo, cioè il paragone dentro l'esperienza. È dentro l'esperienza che io posso rendermi conto di cosa è autorevole per me. Ci avevo pensato tanto, perché immediatamente io dico: sì c'è il Papa, c'è Carrón, don Michele, ed è giusto anche che sia così. Però questa insistenza sul cuore mi aveva fatto dire che in fondo è conveniente stare da tanti anni nel Movimento. Tu segui gente straordinaria e impari ad avere uno sguardo sulla realtà, vivi il coronavirus con dei richiami che nessuno nella Chiesa e nel mondo ha dato: è conveniente e ci sta anche che sia conveniente per la vita. Però in fondo a me una cosa così non basta. Poi tre settimane fa mi è successo che nella compagnia delle Opere Sociali mi hanno chiesto di raccontare un po' del mio lavoro, però dal punto di vista dell'organizzazione, non tanto come testimonianza con i ragazzi. Io ho raccontato realmente di un cammino grande, che ho fatto perché sono dentro una storia, la CdO, le Opere, per cui è conveniente seguire. Poi la lettera apostolica su San Giuseppe, "Patris Corde".

Intanto è commovente. A me aveva colpito tantissimo il punto terzo che è 'padre nell'obbedienza'. Papa Francesco sottolinea tantissimo e ripetutamente il fatto che San Giuseppe obbedisca senza esitazione. Dice che la sua risposta fu immediata, non esitò a obbedire, senza farsi domande, senza esitare. Cioè obbedire di schianto. Ecco, a me sembra che l'innamoramento sia un po' la stessa cosa. Poi faccio un esempio che mi aiuta a chiarire questa cosa. Mi viene da dire che è dentro l'innamoramento che obbedisci, non è una cosa da fare. Tanto è vero che Giuseppe obbedisce di schianto, anche la Madonna dice sì immediatamente, senza sapere cosa ci sarebbe stato, quindi la convenienza è come una conseguenza dello stare dentro un metodo, ma non è la ragione per cui obbedisci. E faccio questo esempio, perché mi ha aiutato a capire. È successo una decina di giorni fa qui in Romania. Alla fine della SdC, una di noi, un'italiana abbastanza giovane che è arrivata da poco, ha detto che c'erano un po' di problemi per la Via Crucis quest'anno: non si era riusciti ad organizzarla, quindi chi avesse voluto organizzarla con lei poteva sentirsi in settimana per fare le cose un po' di corsa. E io immediatamente ho detto sì, senza neanche pensarci. Ma perché ho detto sì? Perché la via Crucis, per come la facciamo, per me è sempre stata una grande esperienza, l'esperienza di un Avvenimento. E immediatamente non ho pensato che si trattava dell'ultima arrivata, mi è proprio venuto dal cuore. Ecco, a me sembra che l'obbedienza c'entri proprio con l'innamoramento, non sia una cosa che devi fare perché ti conviene. Se sei dentro questo amore grande, poi diventa anche una convenienza.

Perfetto. Concorro. Quando Cristo pone la domanda a Pietro, la risposta di Pietro: "Signore, dove andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna." Tu solo hai parole che spiegano la vita. Ha dentro certo una convenienza, ma per un legame, un affetto, la memoria di una storia, per quello che è accaduto fra loro, riconosciuto. Per questo. Solo perché il termine innamoramento non lasci in noi l'equivoco di un sentimento vago, ma ciò che è accaduto tra noi riconosciuto. E la convenienza è una verifica di questo. È come il riaffermarsi di questo. Una donna non sta con un uomo - me lo auguro - per le rose che le manda, per la convenienza, ma tutte le volte che riceve le rose ha una conferma e questo fa approfondire il rapporto. L'obbedienza fiorisce su questo legame, la parola innamoramento a me piace molto di più, ma era solo per togliere l'idea di invaghito, non in questo senso, ma proprio per quello che è accaduto fra noi. E quello che è accaduto fra noi è che Tu mi hai scelto. Mi vuoi, mi desideri, mi hai inventato, mi hai creato e continui a crearmi e a volermi e non solo. Mi hai detto: io ti voglio in un modo tutto particolare perché tu faccia l'esperienza che ho fatto e faccio io facendomi carne, di un amore totalmente gratuito che è la verginità, che è per il bene di tutti. Questo è accaduto fra noi. Quando uno può vivere la coscienza di questo dice: ma dove vado? Ma non me lo perdo neanche morto. Dimmi cosa devo fare e vengo, io lo faccio. Il San Giuseppe che a me piace è questo qui, perché sembra sempre che San Giuseppe, come tutti i Santi, sia gente che si mette lì a calcolare: è il mio dovere, non è mio dovere, 50 e 50... va bene, allora eroicamente scelgo quel che Dio mi chiede. Invece è per un fascino, un fascino a cui posso resistere, ma è dentro a questo legame, a questa storia che il Signore mi fa fare dei passi.

Confesso che all'assemblea dell'anno passato con Carrón non sono arrivata neanche minimamente preparata. Lavoro nella segreteria di una scuola e devo seguire molti alunni. L'anno scorso fu difficilissimo per tutti, a causa della pandemia. Lavorammo tutti molto male e per di più il

Ministero dell'Educazione ha complicato molto il nostro lavoro. Allora ho detto: non intervengo, con quale autorità posso parlare? Però, man mano che ascoltavo gli interventi degli amici, mi rendevo conto che c'era un aspetto dell'autorità che non avevo mai tenuto presente. Carrón insisteva molto che l'autorità era dentro la realtà, era la realtà. Ci sono persone con cui io lavoro molto strettamente da tempo nel Ministero dell'educazione. Questo Ministero implementa un sistema informatico che non serve, che complica, con richieste a cui è impossibile rispondere nei tempi stabiliti. Da infarto. Due giorni prima di una scadenza ho detto un Veni Sancte Spiritus e ho chiamato la persona che doveva ricevere tutti i documenti. Spiego tutti i miei problemi e gli chiedo di darmi l'ultimo turno possibile del venerdì, perché altrimenti non ce la facevo a mandare i documenti. Con mia sorpresa, lui mi rispose: solo perché sei tu, perché ti conosco e conosco la serietà con cui lavori, ti aspetto il mercoledì successivo. Certamente mi si aprì cielo e ringraziai con gratitudine tutti i santi. Allora iniziai a bussare a tutte le porte per farmi aiutare e se uno mi rispondeva che non poteva risolvere, bussavo all'altro, chiamavo. Così alla fine i lavori si sono conclusi e ho potuto consegnare alla data giusta. Quando stavamo per finire tutto, dissi all'altra segretaria che lavorava con me che era incredibile, che non sapevo come avevamo fatto a fare tutto e lei mi rispose che ammirava la tenacia con cui mi ero aggrappata a Dio in tutto questo tempo, perché mi aveva ascoltato invocarlo in tutti i modi: Vieni Signore Gesù, figlio di Davide abbi pietà di me, Madre del Verbo Eterno non abbandonarmi, vieni Signore, siediti qui vicino a me. "L'hai invocato in tutti i modi possibili ed era impossibile che non ti ascoltasse. Io vorrei avere un granello della fede che tu hai e che voi avete nella vostra vita." Certo che ho detto tutto questo, ma in mezzo a parolacce, caos, in spagnolo, in guarany, in italiano! Quando mi sono resa conto di questo, ho visto che è proprio nella realtà che uno impara e che si rende conto e quando ho iniziato a bussare alle porte mi sono chiesta: ma io dove imparo questo? Nella San Giuseppe! Tutto l'anno, ogni 15 giorni ci incontriamo con gli amici e per me è un parafulmine. È nella San Giuseppe che imparo a bussare a tutte le porte e a non stare nel limite.

Ho una domanda. Che cosa ha colpito la tua amica?

Lei mi diceva che per tutto il tempo mi ha visto consegnare al Signore con una tenacia che non mi ha mai fatto smettere.

Quindi ciò che l'ha colpita è accaduto prima del fatto che sia finita bene la storia.

Invece noi, spesso rischiamo di aspettare che finisca bene la storia per dire che Dio è intervenuto, mentre lei non ha avuto bisogno che finisse la storia per riconoscere che Dio era in azione, che c'era una diversità davanti a lei. Perché non sempre finisce bene "la storia". Ma quello che accade e di cui noi rischiamo di non accorgerci, mentre se ne accorgono gli altri, è quello che hai raccontato e che la tua collega ha visto. Dobbiamo stare attenti, perché questo passa inosservato ai nostri occhi, mentre invece accade in noi. È più convincente quello, piuttosto che la storia finisca bene! È impressionante questo, invece noi ci passiamo sopra. E se finisce male - male vuol dire se lei non avesse fatto in tempo a consegnare la cosa - allora, addirittura, ci sentiamo traditi. Ognuno può applicarlo alle proprie dinamiche. Invece la collega non ha avuto bisogno di aspettare che finisse bene; c'era qualcosa di diverso, che non si poteva spiegare, per cui è rimasta colpita, pur tra le arrabbature e le parolacce in guarany. E questa diversità noi ce l'abbiamo addosso. Dobbiamo aiutarci ad accorgercene. Che è la stessa cosa di Gesù che dice: voi siete contenti per il successo che avete avuto e non perché il vostro nome è scritto nei cieli, perché la vostra vita è presa. Prima ancora che finisca bene!

Mi ha molto colpito quando Carrón ha insistito sulla questione dell'esperienza della verifica. In questo periodo ho provato a verificare quello che lui diceva e mi sono accorto che, se uno sta attento, è impossibile non fare la verifica, cioè si può far finta di non fare la verifica. Uno fa finta di non accorgersene, ma se ne accorge, se lo sente. Anche quando uno trattiene, nel mio caso, alcuni elementi del cristianesimo, quelli che mi fanno comodo per quel momento, fa la verifica di una insoddisfazione alla fine. Contestualmente a questo, nella mia vita sono successi tantissimi miracoli che mi hanno reso anche molto lieto e grato per essere utilizzato così dal Mistero. Faccio due esempi. Io faccio lo psicologo. Non molto tempo fa è accaduto che una persona volesse

suicidarsi ed è venuta da me. In pochissimo tempo è rinato alla vita, nei pensieri, nel cambiare casa, in molte cose che riguardano la vita. Mi sono sentito utile. Poi vedo anche bambini, bambini che non riescono a giocare, distruggono tutto e in poco tempo, almeno nella mia stanza, riescono a giocare come tutti gli altri bambini, con il bambolotto fanno tenerezze, cose così, non molto eclatanti. Malgrado tutto basta un niente, che non accada qualcosa che ho nella testa io e succede il finimondo per me. Mi metto lì nell'angolo e non so più come venirne fuori. Questa è un po' la questione dell'autorità. Però Carrón ci ha detto di fare la verifica: serve o non serve questa autorità. Mi sono trovato ultimamente a fare questa cosa, a chiamare molto delle persone che io riconoscevo nel mio lavoro come capaci, anche atei, per un confronto, un dialogo. In realtà ho consultato anche un amico della San Giuseppe che fa da molto più tempo di me questo lavoro. Ho visto che questo modo di procedere mi solleva molto, in due modi. Uno, quando non accade quanto ho in testa io, non si tratta più di un masso gigante che viene contro di me, ma di una via per comunicarmi qualcosa d'altro. Dentro questo dialogo, questo confronto, non è qualcosa che riguarda solo me, ma è qualcosa che è più allargato. C'è un'apertura, io sono fatto, e invece quando racchiudo questo si traduce in una insoddisfazione. L'altra è più letizia nella letizia, cioè quando accadono cose belle è molto bello poterle condividere. Quindi la questione della verifica dell'esperienza, del seguire l'autorità che indica una strada mi ha condotto a valorizzare i miracoli. Perché li ho riconosciuti da sempre i miracoli, ma, ultimamente mi fermavo al fiore dicendo: che bello! però alla fine mi piaceva il fiore e basta. Mentre adesso è diventato sempre più un segno da condividere anche con altri.

Mi colpisce una cosa, ne hai dette molte, ma ne sottolineo una che colpisce me. 'Non so come venirne fuori'. Interessante questo, perché non è vero che noi non sappiamo come venirne fuori. E proprio grazie all'autorità. Dobbiamo solo decidere di venirne fuori. Lo dico in un altro modo. Se Giovanni e Andrea, dopo quel giorno, si trovavano a casa loro, incastrati nella loro vita familiare, nei loro problemi di lavoro, nelle loro paturne giornaliere, tutto quello che piglia a noi, sapevano come venirne fuori: pigliavano e andavano a cercarLo e sapevano dove trovarLo. Esattamente quello che hai fatto tu. Perché è accaduto qualcosa. Se non fosse accaduto niente prima, chi andavi a cercare? Dove avevi speranza di trovare? Lo dico anche per far fuori che il Signore debba inventarsi chissà che cosa per tirarci fuori. Poi lo fa a volte, ha proprio pietà di noi e ci viene a scovare nei nostri buchi, nelle nostre tane. Però, quando ci sentiamo come se non potessimo fare niente ... ma noi ce l'abbiamo addosso quello che ci è accaduto! Giovanni e Andrea ce l'avevano addosso, per cui sapevano dove andarLo a cercare. E realmente, per quello che ha detto Carrón, uno sta di fronte alle sfide del lavoro, in questo caso ai fallimenti, ai momenti difficili, e si mette a cercare. Alza il telefono, lo fa. E non cerchiamo chiunque, cerchiamo con un criterio, che è lo stesso con cui facciamo la verifica. Cerchiamo valutando che cosa ci aiuta o non ci aiuta. Cerchiamo proprio chi ci può mettere nella posizione che ci fa respirare dentro quel problema e non c'è pericolo che ci sbagliamo. Possiamo sentirne duecentomila, ma non c'è pericolo di sbagliare. La Sua voce la riconosciamo subito, perché respiriamo.

A me pare siano diventate più chiare due cose che ha detto Carrón. Racconto come. Ultimamente mi trovo interpellata da due mie ex allieve e quando o ci sentiamo o ci vediamo mi coinvolgono in ciò che stanno vivendo. Una è diventata una donna in carriera, alla grande, e quindi mi coinvolge nelle problematiche delle scelte e l'altra invece nelle problematiche di famiglia. Io mi sento un po' tremare le vene ai polsi, quasi sempre. Perché se da giovane avevo più spocchia nelle cose, con il passare degli anni cresce il senso di inadeguatezza, di realismo. Soprattutto poi quando cresce l'affezione per l'altro. Però mi sono accorta di un cambio di metodo, parlando con una di queste due persone. Adesso, quando parlo, parto dalla mia esperienza e dico com'è per me, in ciò che ho da vivere, e lascio aperta la risposta. Perché chi ho davanti deve verificare, come per noi. Perché dico che per me questo è un cambio di metodo a 360°? Perché prima di tutto ho sempre preteso da me stessa di dirla giusta e di dirla adeguata. Secondo, ho sempre preteso che l'altro seguisse ciò che per me era evidente, a priori. Ma perché questo? Perché avevo timore di perderlo e allora cercavo in qualche modo di convincerlo. Quindi quando ho sentito Carrón dire: "non ho nulla da difendere, ho solo da condividere con voi ciò che serve a me per vivere", per me è stata

un'esperienza di liberazione. Prima di tutto per me. Mi mette al lavoro e poi nel confronto con gli altri.

Scusa, su questo. Perché è chiarissimo per tutti cosa vuol dire che noi sapremmo suggerire la via agli altri, perché ci è evidente qual è il buono, il giusto, il vero. Cos'è che non abbiamo presente? La strada che noi abbiamo dovuto fare perché questo diventasse a noi evidente. Noi non siamo coscienti di questo. Noi non siamo coscienti del perché adesso a noi certe cose sono evidenti. Noi non siamo coscienti di cosa ha permesso in noi questo. Ed è esattamente quello che Carrón dice al contrario: io non ho nient'altro da darvi se non il mio percorso, perché diventi evidente anche a voi. Perché intanto questo invito implica la tua libertà e non dà per scontato nulla. Ti faccio vedere i passi che ho fatto io perché, se vuoi, li possa fare anche tu. Allora poi mi dici e vediamo. È impressionante questo come metodo. È il metodo di Dio: della tua risposta giusta, Gli interessa di più che sia tua. Quello che interessa di più a Dio, non è che tu prenda la strada giusta, gli interessa di più che la strada che prendi sia tua. Perché una risposta giusta, una strada giusta, una soluzione giusta, senza di te non è tua, non ci sei. Su questa cosa Lui si gioca tutto. Ieri, nell'incontro che abbiamo fatto ad Oropa, Nembrini ha citato una frase di don Giussani che non avevo mai sentita, non detta così. Nembrini racconta che, in un'assemblea con centinaia di genitori, ad un certo punto una donna si alza piangendo e dice: mia figlia se ne è andata di casa, vive sotto i ponti, non riesco più a farla venire a casa, è proprio sbandata completamente e si droga, lei mi deve dire fino a che punto io posso lasciarla libera. Qual è il punto in cui fermarla e quando lasciarla rischiare ancora? E Nembrini non sapeva bene che cosa rispondere. Una suorina anziana alza la mano e dice: guardi, mi sono trovata nella stessa situazione di adesso, una mamma mi ha fatto questa domanda e io non sapevo cosa rispondere, perché ero una giovane suora, allora l'ho presa e le ho detto: senta, io conosco un prete, vuole venire con me che ne parliamo? E l'ha portata da questo giovane prete, che era don Giussani. Questa mamma gli ha raccontato, piangendo, la storia di sua figlia e don Giussani, dopo aver ascoltato, si è alzato, l'ha abbracciata e le ha detto: signora, Dio ama così tanto la nostra libertà da riuscire a sopportare di metterci all'inferno, quindi quel punto non c'è. Ama così tanto da sopportare il fatto di poterci lasciare nell'inferno. È una cosa sconvolgente. E quel punto, quel limite non c'è, non esiste. E questa è l'estremizzazione di quello che ci racconti tu. Cioè che il punto dell'altro, la cosa più preziosa dell'altro, è il suo cammino e che la sua libertà sia in gioco. E l'unico modo per aiutarlo è mettere in gioco la nostra. Infatti appena Carrón fa così, si libera il cuore, perché c'è una prospettiva, non una regola.

Posso dire ancora una cosa? In un altro punto Carrón dice: non c'è altra autorità al di fuori di quella che il Mistero fa accadere, perché è lì dove vediamo che Cristo vince. Io mi sono accorta che questo sta diventando l'unico criterio di affezione e di stima verso quelli del mio gruppetto. Una cosa semplice. Dopo un intervento dell'altra volta, ve lo confesso, ho ricominciato a prendere appunti mentre c'è il raduno, per fissarmi quello che mi è di autorità e ripigliarmelo. Questo è ciò che mi rende grata dopo un raduno, che può essere più o meno storto, ma se viene fuori questo punto è ok.

Perfetto, ti ringrazio tantissimo di questo punto che diventa riassuntivo e sintetico. Questo ci è chiesto, cioè lasciarci colpire, commuovere da Lui che accade. Questa è la responsabilità che ciascuno di voi ha nel vostro gruppetto, che io ho nella San Giuseppe, che ciascuno di voi ha nel posto dove viene messo. La responsabilità, l'autorità è colui che è sensibile, sensibilissimo a riconoscere Lui che accade e a indicarlo a tutti. Per questo non c'è bisogno di nessun'altra capacità se non la povertà. Più uno è incapace e più è attento a vedere dove accade. Più uno si sente incapace e non all'altezza e più è facilitato a dire: guardate lui che io non sono capace. Questo 'guardate lui' è il compito dell'autorità. Perché è lui messo in moto per primo da quello che sta accadendo e quindi, così facendo, perché a volte si può dire, a volte non è dicendolo, è che io riconosco e vado dietro. E questo diventa l'indicazione per tutti. Esattamente come fa Carrón. Mette a disposizione, condivide il percorso che lui fa, ciò che lui guarda. E questo accade nelle persone più semplici. Io voglio leggersi, a questo proposito, un passaggio di don Giussani in una delle lezioni della verifica, quando parla di quando una compagnia di fatto è autorevole. Dice: quando insegna a pregare. Ma poi dà un secondo criterio che è importante per noi. Dice:

“Il secondo fattore importante perché una compagnia sia veramente in cammino verso Cristo, è l’acutezza e la sensibilità con cui ci facciamo colpire da quelli della compagnia che più mostrano di sentire la preghiera e che globalmente danno esempio di impegno con la loro vocazione. Fino ad ora a cosa eravate attenti? Stavate attenti se un certo ragazzino vi guardava, alla ragazzina vestita in un certo modo, oppure al personaggio più importante della scuola o alle figure dei cartelloni e del cinema. Invece, da quando vivete la vocazione, state attenti alle persone che più dimostrano di vivere questa strada. Questo fattore ha un’importanza grandissima, la sensibilità verso Cristo ha come sintomo l’attenzione, l’ammirazione e il desiderio di imitazione di gente che nella comunità si capisce che è impegnata con la propria vocazione. Una delle cose che osservo con più amarezza è che la gente che dà buon esempio a me è come se non ci fosse per tanti suoi compagni. Essere colpiti dall’esempio buono e seguirlo è segno che c’è una costruzione seria in noi. Fate attenzione perché troppe persone, che io ho visto qui, stanno di fronte alla loro vocazione come di fronte a una frase astratta. [...] Non c’è niente di più ingiusto dell’essere in un gruppo in cui c’è una persona magari più timida delle altre, però attenta, sensibile e generosa a quello che si dice e al Signore e non accorgersene nemmeno. Mentre magari si tengono in gran conto quelli che hanno un ruolo, i capi, aiutandoli così a storcere il loro servizio. Perché se uno è stimato e onorato perché è un capo, è spinto a fare le cose da capo. Vale a dire in un modo impuro.”

Ci tenevo a riprendere questa osservazione del don Gius ai ragazzi, questo è proprio l’essenza della responsabilità. A noi interessa metterci in cammino dietro a chi riconosciamo essere un bene per noi. Ma bisogna educare questa sensibilità. Educare a stare attenti a quello, non a chi ci dà ragione, magari. Dico cose per me!

Diciamo insieme il Memorare e chiediamo alla Madonna di aiutarci a entrare in questa settimana. Vi raccomando di partecipare al triduo del CLU. Guardate che quel libretto con i testi, i canti, è un libretto ‘sacro’. Nel senso che don Giussani lo ha costruito negli anni. Mi diceva don Pino che per anni, a ogni preparazione della via Crucis, don Giussani spargeva sul tavolo tutti gli interventi, le musiche, le laudi, le poesie e poi sceglieva. Finché un anno ha detto: adesso è perfetto. È così. E non si è più cambiato. Quindi quel percorso del triduo della Settimana Santa è proprio il distillato del carisma, per cui viviamolo con la grazia che ci è stata data.

(Testo non rivisto dall’autore)